

Omicidio di Salvo Lima Rinviati a giudizio 26 boss di Cosa Nostra

Si celebrerà il prossimo 3 ottobre il processo contro esecutori e mandanti dell'omicidio di Salvo Lima, l'europarlamentare Dc accusato di essere legato a Cosa Nostra. Ieri il gip Agostino Gristina ha firmato i ventisei rinvii a giudizio. Alla sbarra finiranno, tra gli altri, Totò Riina, Pippo Calò, Vito Palazzolo e Francesco Madonia. Rito abbreviato per il pentito Salvatore Cangemi. Solo uno dei familiari di Lima, la figlia Susanna, si è costituita parte civile.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Un altro grosso delitto, uno di quelli che erano segnati nel libro nero di Cosa Nostra, uno di quei capitoli del piano di vendetta, riorganizzazione e destabilizzazione della mafia, riesce ad arrivare in aula di giustizia e completa l'anno d'inizio dei grandi processi siciliani. Il gip Agostino Gristina un giorno prima dell'entrata in scena nel palazzo di Giustizia di Bruno Contrada, agente segreto accusato di mafia, firma ventisei rinvii a giudizio per l'omicidio dell'eurodeputato Dc Salvo Lima, inseguito e ucciso da due killer, il 12 marzo 1992, nel viale parallelo alla spiaggia di Mondello.

Il processo comincerà il prossimo 3 ottobre davanti alla terza sezione della Corte di Assise, presieduta da Salvatore Virga. Rito abbreviato per il pentito Salvatore Cangemi, anche lui imputato di associazione mafiosa e omicidio, che sarà giudicato dal giudice Gristina il 6 maggio allo «stato degli atti». Una novità nel processo è la costituzione di parte civile di una sola dei familiari di Salvo Lima, la figlia Susanna, architetto, che ieri era nell'aula verde dell'Ucciardone ad ascoltare impassibile la dura requisitoria del pm Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato, le urla di Totò Riina contro i pentiti, e le parole che in pratica descrivevano un'assassinio interno all'organizzazione: Lima morto non per le sue azioni di contrasto verso i mafiosi ma perché non aveva mantenuto vecchi impegni presi a garanzia di una conclusione favorevole a Cosa Nostra del maxiprocesso. Dopo anni di chiacchiere, di citazioni nei volumi dell'Antimafia, di dossier del Pci finisce in Corte di Assise lo spaccato della storia siciliana con Salvo Lima protagonista a braccetto con i boss, che prometteva favori e riceveva in cambio voti e potere che trasmetteva al capocorrente Giulio Andreotti, il garante di Lima a Roma, che molto probabilmente finirà alla sbarra entro l'anno, anche lui accusato di associazione mafiosa.

Venticinque mafiosi - più il pentito Cangemi - boss, capifamiglia o sostituti nella Commissione di Cosa Nostra si sarebbero quindi riuniti per mettere in moto la macchina dopo il maxiprocesso, come ha detto Santino Di Matteo, pentito e stragista - si è autoaccusato dell'omicidio di Capaci -, per regolare i conti e indirizzare la nuova politica mafiosa. Simbolicamente - perché

qualcuno è latitante - dietro le sbarre nell'aula bunker, il 3 ottobre, ci saranno Totò Riina, Francesco Madonia, Bernardo Brusca e il figlio Giovanni, Giuseppe Giacomo Gambino, Pippo Calò, Giuseppe Lucchese, Giuseppe Graviano, Antonino Rotolo, Pietro Aglieri, Salvatore e Giuseppe Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino «Nenè» Geraci, Procopio Di Maggio, Antonino Porcelli, Giovanni Cusimano, Francesco Onorato, Vito Palazzolo. Questi erano i nomi scritti nell'ordine di custodia cautelare dell'ottobre 1992 insieme a quelli di Mariano Troia, Giuseppe Bono e Francesco Intile che sono stati riconosciuti estranei alla «cupola» nel periodo in cui è stato deciso l'omicidio. Entrano invece nel processo Benedetto Spera, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Salvatore Biondino e Michelangelo La Barbera. Nomi che fuori dalla Sicilia non dicono nulla, ma che a Palermo erano al vertice delle cosche che si spartiscono la città. Pippo Calò, Lucchese e Graviano hanno protestato per questa accusa e hanno rinunciato al difensore di fiducia.

Questo processo segna il primo passo verso la dimostrazione di un teorema non ancora completamente svolto. Un teorema che vuole la politica della vecchia democrazia cristiana siciliana saldatura alla mafia attraverso vincoli giudiziari. In aula verrà spiegato come il 12 marzo di due anni fa, davanti a quel corpo riverso in viale delle Palme, davanti a quel filo di sangue sull'asfalto, i magistrati capirono che un equilibrio si era rotto. L'uomo dai capelli bianchi, che distribuiva appalti, incarichi professionali, favoriva carriere e decideva assunzioni, col sorriso gelido rimasto impassibile per anni davanti ai giudici che lo interrogavano, diventato più sarcastico dopo che Giovanni Falcone aveva firmato un mandato di cattura per calunnia contro chi lo aveva accusato di essere mandante degli omicidi Dalla Chiesa e Mattarella, l'uomo che girava senza auto blindata, senza paura, senza temere vendetta, era stato condannato a morte da chi gli era alleato per convenienza. Il processo Lima, in questo caso, si trasforma - non è un rischio ma una realtà - in un processo ai presunti mandanti dell'omicidio, ma anche alla vittima: uno dei pilastri del sistema politico-mafioso in Sicilia. Il primo della lista nera di Cosa Nostra.

La cima della Grand Hoche teatro della tragedia: le vittime erano provetti conoscitori della montagna

Travolti da una pioggia di pietre e neve Muoiono tre alpinisti in Val di Susa

Tragico epilogo sulla via del ritorno per tre giovani alpinisti torinesi, sorpresi da una massa di ghiaccio e pietre che li ha travolti e trascinati a valle, lungo un canale di circa 300 metri. I tre stavano attraversando la Grand Hoche, un complesso di cime sopra Beaulard, in Val di Susa che fa da spartiacque tra l'Italia e la valle francese della Durance. Sale così ad otto il numero delle vittime per incidenti di montagna dall'inizio di aprile in Piemonte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Nuova sciagura della montagna in Piemonte. Tre giovani alpinisti hanno perduto la vita in Val di Susa, sopra Beaulard, ultimo centro prima di Bardonecchia, al confine con la Francia. Altre tre vittime che si aggiungono al triste bilancio di appena una settimana fa, durante il week end di Pasqua: cinque morti, in tragedie che hanno avuto come teatro le piste della

Plana di Vigèzzo, sopra Domodossola, la «Punta Maria» tra la val Viù e quella di Ala, e la val Germanasca, entrambe in provincia di Torino, e l'Alpe di Balmella nel Vercellese.

La disgrazia, sulla cui dinamica i dettagli sono scarsi quanto frammentari, non ha avuto testimoni oculari. Pare, però probabile che i tre sfortunati alpinisti (tutti residenti nel Torinese) stessero ridiscen-



Giovanni Falcone (a sinistra) e Paolo Borsellino

Tony Gentile/Sintesi

Processo allo 007. Un carabiniere parla del fallito attentato del '92

Falcone disse a Borsellino: «Dietro l'Addaura c'è Contrada»

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Giovanni Falcone era convinto che dietro il fallito attentato dell'Addaura contro di lui, ci fosse la lunga manus di Bruno Contrada. Ne parlò apertamente con Paolo Borsellino, a Roma, nella primavera del '92. Tra Falcone e Borsellino, amici da lunghissima data, quella conversazione rinnovava i fili di antiche perplessità manifestate da entrambi sull'ex poliziotto di Palermo diventato ormai numero 3 del Sisd «specialista» in mafia.

Oggi al via il processo

La sconvolgente deposizione è agli atti del processo che si apre questa mattina alla quinta sezione del Tribunale di Palermo e che vede alla sbarra - con l'infamante accusa di collusione con la mafia - proprio Bruno Contrada. A riferire del colloquio tra Giovanni Falcone e Paolo Borsellino su un argomento tanto delicato, è stato Carmelo Canale, oggi tenente dei carabinieri che non vive più in Sicilia per motivi di sicurezza, il quale ha raccontato ai magistrati di Caltanisset-

ta prima e poi a quelli della Procura di Palermo, di avere personalmente assistito ad un incontro fra i due giudici simbolo della lotta alla mafia.

Un colloquio riservato

L'incontro ebbe luogo a Roma nei giorni in cui Falcone era già in corsa per diventare procuratore nazionale antimafia. Canale, all'epoca maresciallo dei carabinieri, era uno degli investigatori che riscuotevano massima fiducia da Borsellino. Canale infatti aveva lavorato al fianco del magistrato quando era procuratore capo a Marsala, e lo aveva successivamente seguito a Palermo quando aveva assunto l'incarico di procuratore aggiunto. Dopo la strage di via D'Amelio, Canale fu definitivamente allontanato dalla Sicilia per scongiurare l'eventualità di un attentato contro di lui.

Nel mese di novembre del 1992, Canale rese la sua prima testimonianza sull'episodio ai giudici di Caltanissetta che sono titolari delle indagini sul fallito attentato dell'Addaura. Al momento di acquisi-

re agli atti i verbali dell'interrogatorio, in vista del processo che si apre oggi, i giudici palermitani hanno ritenuto opportuno sottoporre Canale a un nuovo interrogatorio dal quale la versione iniziale dell'intercontro romano risulta pienamente confermata. Ovviamente, la vicenda riguarda più strettamente le indagini in corso nella procura nissena, ma i sostituti procuratori di Palermo ne traggono la convinzione che i rapporti tra Falcone e Contrada fossero tutt'altro che idilliaci, a differenza cioè di quanto sostengono i difensori del funzionario Sisd.

L'intervista a l'Unità

Che Falcone fosse sempre stato sicuro dell'esistenza di altri poteri criminali che agivano sullo sfondo di Cosa Nostra si sapeva. Qualche settimana dopo l'agguato dell'Addaura, per l'esattezza l'8 luglio del 1989, ebbi modo di intervistare per l'Unità Giovanni Falcone. In quell'occasione, Falcone, ancora fortemente preoccupato per quanto era accaduto, disse poche cose, ma chiarissime. Questa la principale: «Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare

certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa Nostra e centro occulto di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarmi». Avvertiva la pessima sensazione del *dejà vu*, infatti precisò: «Sto assistendo all'identico meccanismo che portò all'eliminazione del generale Dalla Chiesa... Il copione è quella. Basta avere occhi per vederlo».

Allora, quel riferimento alle «menti raffinatissime» ebbe una vastissima eco, ma nessuno era in grado di capire a chi volesse alludere Falcone. Oggi, in presenza della autorevole testimonianza di Carmelo Canale, resta un interrogativo: Falcone disponeva già di elementi certi per provare la colpevolezza di Contrada o si limitava a dedurre, ipotizzando spunti investigativi, anche perché non gli erano sfuggite alcune «anomalie» dell'agguato? Sarà forse anche questo processo, ancora prima di quello instruito a Caltanissetta, a fornire elucidazioni su questo punto.

Verona

Tenta di rapire undicenne

■ VERONA. Brutta avventura, a Verona, per un bambino di undici anni: un uomo, forse uno squilibrato, ha cercato di sequestrarlo, ieri pomeriggio, e ha tentato di caricarlo a forza su una Fiat «Cinquecento». Lo ha anche ferito al lobo di un orecchio con un coltello. Due passanti, che hanno assistito alla scena, sono intervenuti e hanno tratto in salvo il ragazzino.

Il rapitore mancato si chiama Piergiorgio Garbin, ha 46 anni ed è originario di Cavarzere, in provincia di Venezia. È stato bloccato e arrestato, poco dopo il tentativo di sequestro, da una volante della polizia nei pressi della Fiera del capoluogo scaligero. Il ragazzino è stato trasportato all'ospedale veronese di Borgo Roma, dove è stato medicato.

Il tentativo di sequestro è avvenuto nei pressi di una scuola che si trova nel quartiere di Borgo Venezia, una zona nella parte est della città. Piergiorgio Garbin, a bordo della «500», si è avvicinato al bambino e minacciandolo con un coltello lo ha costretto a salire sulla vettura che è poi ripartita velocemente. Alcuni passanti hanno assistito alla scena ed hanno subito dato l'allarme alla Questura. L'automobile è stata intercettata da una pattuglia nelle vicinanze della Fiera, nella zona sud di Verona, e dopo un breve inseguimento è stata bloccata. Davanti agli agenti l'uomo non ha opposto resistenza.

Non si conoscono i motivi del gesto di Piergiorgio Garbin. In tasca gli hanno trovato un passaporto rilasciato dall'ambasciata italiana a Cipro. Il bambino, Giampaolo G., vive nel quartiere di Borgo Venezia, ed è figlio di un ferroviere e di una casalinga. Quando è arrivato in ospedale era ancora abbastanza spaventato e frastornato, ma i medici l'hanno trovato in buone condizioni.

Piergiorgio Garbin non è nemmeno riuscito a farlo salire in automobile. Il piccolo, infatti, secondo la ricostruzione degli investigatori, quando si è sentito afferrare per la strada ha cominciato a gridare a più non posso, tirando calci e cercando in tutti i modi di divincolarsi. Alla fine, è stato liberato da due passanti che, sentite le sue grida, sono accorsi e sono riusciti a strapparli dalle braccia di Piergiorgio Garbin, proprio mentre questi lo stava ormai caricando sulla «Cinquecento».

Gli agenti della squadra mobile di Verona ritengono che Giampaolo sia stato una vittima del tutto casuale del tentato sequestro. Il bambino, ferito sopra il lobo dell'orecchio sinistro, è stato dimesso quasi subito dall'ospedale, con una prognosi di guarigione di sette giorni. Piergiorgio Garbin, che non ha saputo spiegare il suo gesto ed agli agenti ha rivolto solo frasi sconclusionare, è stato arrestato con le accuse di sequestro di persona e lesioni aggravate.

Elicottero cade: cinque morti

Tragedia sul monte Cervino Pilota e 4 sciatori si schiantano sulla neve

■ AOSTA. Un elicottero è precipitato ieri pomeriggio sul Plateau Rosa, a 3500 metri di quota, nel gruppo del Cervino.

Morti il pilota, Eugenio Roero, 43 anni, di Procca d'Alba (Cuneo), e quattro passeggeri, tutti svizzeri, che sono: Peter Lauber, 55 anni, di Tasch, maestro della Scuola di sci di Zermatt; Christopher Geiger, la moglie Silvia Cornelia, entrambi di 37 anni, ed il figlio David di sei, residenti ad Au (Svizzera).

La famiglia Geiger alloggiava in un albergo di Zermatt e ieri, con il maestro, aveva raggiunto Breuil-Cervinia per una escursione sci alpina: ed è da lì che l'elicottero è partito.

L'incidente è avvenuto poco prima dell'atterraggio su uno slargo realizzato appositamente per consentire la discesa di chi intende scendere a valle con gli sci: un'atti-

vità che, da queste parti, costituisce una delle maggiori attrattive turistiche. Ci sono, infatti, piste bellissime, e sciabili a lungo, fin alle soglie della primavera.

L'incidente è avvenuto al confine tra l'Italia e la Svizzera, sulla Gobba di Rollin, dove inizia il ghiacciaio del Ventina.

Da una prima ricostruzione, in fase di avvicinamento, l'elicottero - forse a causa della scarsa visibilità e del forte vento - ha toccato la neve con un pattino, si è impennato e si è poi schiantato al suolo.

Il velivolo era della società «Eti 2000», con sede ad Aosta, specializzata nel trasporto turistico e commerciale con elicotteri.

«Una tragedia inspiegabile. Il pilota era abilissimo, aveva moltissima esperienza... Dev'esser stata colpa del maltempo»